

**CIRCOLO A.C.L.I. S. SABINA  
TRIGOSO (Sestri Levante)**

# **Intervista a Sergio Stagnaro da Trigoso**

**DI GIORGIO CRETÌ**

**“i ciottoli”**

**9**



Primavera 1932: Sergio Stagnaro con il fratello Nini sul prato dei "Carni"

*"i ciottoli"*

*Religiosità, storia, arte e cultura  
dal  
Borgo di Trigoso*

Novembre 2002



## Perché “*i ciottoli*”

Quasi tre milioni di ciottoli, armoniosamente ordinati, formano il grande tappeto in “*fiori di pietra*” del Sagrato della Chiesa di Trigoso, il mio paese.

Un grande mosaico, creato con il contributo di tanti che, Arciprete in testa, raccogliendo sulla spiaggia tutti i sassi che lo compongono hanno messo a disposizione la materia prima che si è trasformata in un magnifico capolavoro d’arte tipicamente ligure. Prendendo spunto proprio da questo imponente lavoro, è nata l’idea di dar vita ad una pubblicazione: una collana di quaderni chiamata “*i ciottoli*”, i cui volumi, tutti insieme andranno a formare un mosaico che ricorderà “*la religiosità, la storia, l’arte e la cultura*” di questo antico borgo.

Come è accaduto per il sagrato, anche in questa occasione, è richiesto l’aiuto di tutti: ognuno potrà portare il suo “*ciottolo*”! Il materiale e gli argomenti certamente non ci mancheranno.

L’«Intervista» è un librettino di poche pagine, per ricordare il paese d’origine del dottor Sergio Stagnaro, ma soprattutto per cercare di rendere accessibile a tutti la sua opera di studioso che in quarant’anni di professione medica ha perfezionato scoperte rivoluzionarie tali che, se applicate su larga scala al letto del malato, risolverebbero numerosi problemi sia di medicina che di bilancio della sanità pubblica. L’intervistatore, poi, per rendere meno ostica una materia a prima vista di difficile comprensione, ha optato per un’atmosfera colloquiale: una passeggiata rilassante lungo il tragitto che costeggia anche il cimitero di Riva e lungo la marina, con brevi soste di contemplazione del paesaggio.

Qui ogni mattina si può incontrare il dottor Stagnaro, immerso nei suoi pensieri, mentre cammina a passo spedito a scopo terapeutico e ringrazia Chi lo ha sostenuto nella prova.

Noi invece, dobbiamo ringraziare il Dott. Sergio Stagnaro per la sua ineccepibile opera di grande professionista e scienziato che ha dedicato alle nostra gente e non solo e poi, per averci donato queste pagine che sono un’ulteriore magistrale lezione umana e scientifica.

Il Presidente del Circolo ACLI S. Sabina  
*Marco BO*



Intervista a  
**Sergio STAGNARO**  
da Trigoso

di  
GIORGIO CRETÌ

## Terza di copertina

**Sergio Stagnaro**, nato a Sestri Levante (GE) il 7 dicembre 1931, si è laureato in Medicina e Chirurgia il 16 novembre 1956 all'Università di Genova, nel 1959 si è specializzato in Malattie dell'Apparato Digerente, Sangue e Ricambio presso l'Università di Pavia. Dal 1955 al 1960 ha lavorato presso la Clinica Medica dell'Università di Genova, diretta dal Prof. Lorenzo Antognetti, iniziando la ricerca nel campo della Semeiotica Fisica, che persiste tuttora. Medico di Medicina Generale a Riva Trigoso per 44 anni, in pensione dal 1 ottobre 2000, sta completando la stesura di un'opera dal titolo "Semeiotica Biofisica". Dopo aver sviluppato la Percussione Ascoltata (1955) e avviato la Riflesso-Diagnostica Percusso-Ascoltatoria (1970), ha posto le basi della Semeiotica Biofisica (1990), metodo diagnostico fondato sulle metodiche citate, che studia il caos deterministico dei sistemi biologici, secondo le leggi della dinamica non-lineare. I risultati delle sue ricerche, illustrati in Congressi Medici nazionali, internazionali e mondiali, sono raccolti in 130 pubblicazioni su riviste mediche italiane (Minerva Medica, Clinica Terapeutica, Epatologia, Medicina Geriatrica, Gazzetta Medica Italiana, Acta Medica Mediterranea, etc.) e straniere (British Columbia Medical Journal, New England Journal of Medicine, etc.). Numerosi lavori sono messi in rete (nei siti web Infotrieve, Medline, Medscape, Saluteitalia.net, Medicoland, La Piazzetta, Electronic British Medical Journal, Irish medical Tribune, Staibene.it, InternetMedicina), in tre volumi ("Nuovi Sviluppi della Semeiotica Medica" – esaurito – "Introduzione alla Semeiotica Biofisica" – in corso di stampa – e "Terreno Oncologico", accettato per la pubblica-



zione da Minerva Medica Edizioni) e nel libro sopra citato. Dal 1992 è Active Member of the New York Academy of Sciences e dell'American Association for the Advancement of Science. Notizie biografiche sull'autore sono riportate nei principali volumi mondiali specializzati, tra cui Who's Who in the World (dal 1996 ad oggi), Who's Who in America, Dictionary of International Biographies, Who's Who in the 21st Century (IBC di Cambridge). Dal febbraio 2002 cura la rubrica settimanale "Semeiotica Biofisica" su [www.katamed.it](http://www.katamed.it).

**Giorgio Creti**, giornalista laureato in Scienze politiche, è nato a Ortelle (Lecce) nel 1933. E' autore di vari racconti pubblicati su "Il Rosone" e su altri periodici a partire dal 1980 e di due romanzi: "L'Eroe Antico", segnalato dalla Giuria del Premio Stresa 1980, e "Poppiti" (Il Rosone, 1996). Ha pubblicato ricerche di storia locale sul Bollettino della "Società Pavese di Storia Patria" (1992, 1998, 1999). Collabora con riviste di gastronomia e cucina ed aderisce all'Associazione Stampa Agroalimentare. Ha pubblicato "Erbe e malerbe in cucina" (SIPIEL, 1987), il "Glossario dei termini gastronomici, compresi i vocaboli dialettali, stranieri e gergali", annesso al volume "I grandi menu della tradizione gastronomica italiana" (Idea Libri, 1998), "Il Peperoncino" (Idea Libri, 1999) e "La Cucina del Sud" (Capone, 2000), "A tavola con don Camillo e Peppone" (Idea Libri, ottobre 2000); "Il libro degli ortaggi e delle verdure selvatiche" (Idea Libri, marzo 2001), scritto assieme a suo fratello Antonio; "La Cucina del Salento" (Capone Editore, luglio 2002), "Ricette raccontate - Lombardia" (Idea Libri, settembre 2002), in corso di stampa "U prebuggiùn de Tregosa" (Circolo Acli Trigoso)

## IL PERCORSO VASCOLARE

Un giorno del mese di maggio 2002.

Siamo andati fino a Renà ad un passo terapeutico che abbiamo tenuto anche al ritorno, poi siamo passati davanti al cimitero terrazzato – in Liguria anche le città dei morti sono fatte a sbalzi per essere meglio esposte alla luce – dove, senza fermarci, ci siamo fatti un segno di croce rivolti a destra come soldati di truppa in parata che salutano marzialmente; il semaforo del sottopasso era rosso ed abbiamo dovuto fermarci: giusto il tempo per sporgersi e dare un'occhiata fugace oltre il parapetto del rio Lago evocatore sempre di possibili misteri. Venuto il verde, abbiamo dolcemente attaccato i sedici gradini della ripida scala di ferro che porta alla quota della via Vallelago ed abbiamo continuato la nostra passeggiata su quella strada quasi sempre deserta; a sinistra la ripida falda della collina, a destra parecchio in basso la strada ferrata, poi ancora l'altro monte. Siamo andati avanti per quasi un chilometro, fino ad una casa isolata e poi siamo tornati indietro: per essere uno che ha avuto un infarto ed è rimasto in coma per quasi una settimana, Sergio ha un passo da bersagliere e stargli dietro si fa quasi fatica. Quando siamo usciti di casa – e abbiamo camminato quasi un'ora – il tempo era un po' coperto ma non destava alcuna preoccupazione, per cui siamo usciti senza paracqua; ora, però, sotto Manierta, è cambiato e le nuvole sparse che coprono il cielo si stanno infittendo; l'aria profuma di umidità molto vicina. Il percorso vascolare completo, però, è ancora lungo, anche se ora ce la stiamo prendendo comoda e ogni tanto sostiamo ad osservare la vegetazione che ci sta attorno, soprattutto dalla parte a monte dove la scarpata sembra un giardino botanico.

Fra l'avena selvatica con la spiga pendula già piena salgono i tralci dei piselli selvatici carichi di vistosissimi fiori scarlatti e dove la roccia è nuda si è abbarbicato l'elicriso rupestre pronto ad aprire i suoi mazzetti di fiori gialli che sembrano di paglia e che qualcuno chiama eterni; spicca anche ogni tanto la fitta rosetta della ioseride stellata, alias tagiaineta, dalle caratteristiche foglie seghettate ed i capolini gialli. Sulla roccia in disfacimento c'è anche il cisto con le sue foglie che sembrano di salvia ed i vistosi fiori bianchi con in mezzo una macchia gialla. Abbondano anche aromatiche come il mentastro e la canforosma. Tutto in piena vigoria dopo le recenti piogge. Dall'erba spuntano anche i tipici racemi azzurri dei lampascioni che i pugliesi hanno insegnato a mettere in tavola in tutto il mondo ma di cui a Trigoso ancora non hanno imparato ad apprezzare la bontà in cucina.

“Vedi quella casa lassù”, mi dice Sergio indicandomi un po' più in alto il fabbricato rustico appena finito di una villa isolata, “l'ho vista crescere pezzo per pezzo ed il padrone se l'è costruita quasi da solo. Ogni giorno un pezzo in più”.

“Si trova in una bella posizione”, osservo, “fa sempre un certo effetto guardare le case dal basso, sembrano castelli, specialmente se sono circondate da ulivi”.

Qui ci sono orti molto ben tenuti dove qualche pensionato passa il miglior tempo della sua giornata, ma ci sono anche tratti dove gli orti a terrazze ci sono stati un tempo ed ora non più e lo si capisce da vecchie piante di fico, di ciliegio e di altri frutti, sopraffatti ormai dall'erica arborea, dalla mortella e dai rovi, dalla natura che lentamente si riprende il suo. Poi siamo alla discesa della stradina deserta.

“Sergio”, gli chiedo mentre scendiamo quella specie di rampa che s'aggancia alla strada della stazione, “che facciamo?”

“Completiamo il giro passando da via Petronio e poi andiamo in via Piaggio. Dovremmo farcela”.

“Dovremmo!”, dico e continuo a seguirlo.

La densità delle nuvole aumenta ed anche l'odore di umido che arriva a cavallo della brezza di Libeccio che ora è aumentata d'intensità. Scrutiamo il cielo e comprendiamo che non è il caso di indugiare oltre; cerchiamo di arrivare almeno alla stazione ferroviaria perché sembra che stia proprio per piovere. Scendiamo quindi da Manierta lasciandoci alle spalle la stradina selvaggia e ci avviamo in fila indiana, perché qui la strada è stretta e pericolosa: gli automobilisti passano sotto il ponte e con la testa sono già al semaforo delle gallerie per Moniglia, che dura un'eternità e trovarlo rosso vuol dire doversi fermare per un bel pò.

Cerchiamo di allungare il passo ma non possiamo correre; per un infartuato un conto è camminare – che è necessario – , un altro è correre, che vuol dire sottoporre il cuore ad uno sforzo eccessivo. Cominciano a cadere le prime gocce, ognuna grossa come una monetina da due centesimi di euro, dapprima rade poi sempre più fitte e per evitare di prenderla tutta ci infiliamo nel ristorante agriturismo di Maria Teresa. Sono circa le undici e non c'è nessuno; non si sentono neanche rumori all'interno. Ci fermiamo sull'ingresso dietro la porta a vetri ed osserviamo la pioggia che viene giù torrenziale.

“Appena in tempo”, dico io.

“E' vero”, mi fa eco lui, “guarda com'è cambiato, chissà quanto dura”.

“Hai qualche impegno importante questa mattina?”

“Io no, ormai sono un pensionato”, mi risponde con un specie di falsa ironia.

“Che passa parecchie ore del giorno al computer”, aggiungo io.

“Ci sono già stato questa mattina”.

“Novità?”.

“Nessuna”.

E' vero, nessuna, se no l'avrebbe subito raccontata come fa sempre quando ottiene un qualsiasi successo o anche quando cozza contro qualche muro di gomma che non si scalfisce nemmeno con il piccone.

“Sembra non ci sia nessuno”, dico io.

“Sembra”, fa eco lui. “Qui però non possiamo stare, diamo fastidio”.

“C'è qualcuno che può venirci a prendere in macchina?”

“Questa mattina non c'è nessuno e con questo tempo non possiamo neanche andarcene a piedi”.

“Potremmo chiedere a Maria Teresa se qualcuno ci accompagna”.

“No, no. Hanno da fare le loro faccende”. Comincia ad agitarsi.

“Adesso non possiamo fare nulla”, dico, “aspettiamo un momento. Intanto potremmo sederci in un angolo ed attendere che arrivi qualcuno.”

“Forse hai ragione, togliamoci dal passaggio.”

“E Marco Bo?”, insisto.

“Che cosa? Marco non è in pensione.”

L'ho nominato così automaticamente, ma subito mi son venuti in mente i suoi “ciottoli”.

“Ha il chiodo fisso di una tua raccolta di ricordi. E non se lo dimentica.”, dico.

“Lo so. Ma io non so che cosa raccontare.”

“Sei nato a Trigoso o no?”

“Certo che sono nato a Trigoso.”

“E allora!”

“Allora! Sono nato a Trigoso, ma l’infanzia l’ho vissuta a Riva, quindi non posso raccontare nulla. Che cosa devo dire? Quello che mi è stato raccontato? L’ho detto a Marco, sono disponibile ad intervenire alle sue manifestazioni ma non posso inventarmi memorialista della domenica.”

“E la storia della Lenin allora?”

“Per caso ci ha fatto scoprire che Giovannino Guareschi da bambino veniva a Trigoso”.

“Ma non ce un’altra donna con lo stesso nome”, osservo io.

“Di Lenin ce n’era un’altra”, precisa, “si chiamava Delpino Giulia Elena ma tutti la conoscevano come Lenin ed abitava proprio di fronte alla casa dei miei nonni dove vivevano anche i miei genitori. Era una bella donna ormai sulla cinquantina...”

“Quando?”, chiedo incuriosito.

“Eh...”, sospira, “nel 1931 quando sono nato io, sette dicembre 1931, un lunedì. Era una donna molto in gamba, di sani principi, sapeva combattere quando c’era da combattere e gioire quando c’era da gioire. Insomma una donna con la virtù dell’equilibrio; la Madonna dell’Equilibrio, tanto cara a Paolo VI. Aveva tre figlie e un figlio. L’ultima figlia era quella che mi custodiva proprio da bambino: era abituata con le sue sorelle, quindi non era l’ultima; mi teneva in casa sua e mi dava da mangiare. Devi sapere, che già da piccolo ero una buona forchetta. Questa Lenin l’ho presente perché poi l’ho curata io finché non è morta. Di conseguenza ne ho un bellissimo ricordo, perché sono quelle persone da cui s’impara moltissimo. Come recita una bella canzone, «mi ha insegnato a vedere l’alba dentro il tramonto»”.

“E’ morta vecchia?”

“E’ morta vecchia. Molto”.

“E l'altra?”

“Anche l'altra... mi pare che avesse settantott'anni...”

“Anche quella hai curato?”

“Meno. La vedevo ogni tanto perché abitava nella casa di una mia paziente, a me particolarmente cara. Che poi la Lenin, quella di Guareschi, era venuta ad abitare a Riva. Era morta in un ricovero a ottantaquatt'anni.”

Arriva una macchina che si ferma proprio davanti all'ingresso. Uno slam di portiera sbattuta che coincide con l'apertura violenta della porta a vetri e l'ingresso del figlio di Maria Teresa che scuote più volte la testa per scrollarsi l'acqua dai capelli, come farebbe un cagnolino appena uscito da un canale. Resta un attimo bloccato, ci fissa un po' inebetito e spara un secco “belàn che acqua!”. Poi si ricompone un po' e ci saluta. “La mamma non c'è?”, ci chiede.

“Noi siamo appena entrati e non abbiamo visto nessuno”, gli dico io, “e non abbiamo neanche sentito rumori nella cucina”.

“Per forza non si sentono rumori, è il giorno di chiusura”.

“Siamo entrati per ripararci dall'acquazzone”, interviene Sergio, “appena smette ce ne andiamo”.

“Potete stare quanto volete, tanto adesso verrà qualcuno”. Sparisce verso la cucina.

“La Lenin balia abitava nel nucleo antico di Trigoso?”, chiedo io per riprendere il discorso interrotto.

“Parliamo sempre della parte proprio vecchia dell'attuale Trigoso, detta il borgo, lungo... a nord dell'Aurelia. Praticamente i miei primi tre anni di vita li ho passati nell'antico borgo, e, quindi, i miei ricordi sono ricordi di ricordi ed hanno una genesi un po' complessa; vorrei definirli meta-ricordi. Infatti, son ricordi avuti dai miei genitori, da zii e zie, e

son ricordi che io poi ho rinverdito col tempo quando da ragazzo, da giovane, da maturo e da medico della mutua frequentavo Trigoso. Ricordi di ricordi, quindi, meta-ricordi. La Giulia mi diceva: «Quando eri un bambino piccolo venivi in questa casa ... Quando...» Capito?”

“Quindi, la vicenda del sogno incubo che poi si conclude ad un certo punto a Trigoso, ha a che fare con i ricordi di ricordi?”

“Probabilmente. Probabilmente sì. Perché, vedi, la scena era il carruggio; noi quando diciamo il carruggio intendiamo il carruggio principale, che nasce nella grande curva dell’Aurelia e va su salendo e salendo fino alla casa dei finanzieri, in cima praticamente...”

“Ma c’è ancora?”

“Questa casa c’è ancora. Non è proprio il carruggio come lo vediamo noi nella parte principale ma la casa dei finanzieri è sempre là in cima che domina il borgo, domina il paese, domina la valle del Petronio da una parte e quella del Gromolo dall’altra”.

“C’era proprio la Guardia di Finanza?”

“Una volta c’era la caserma della Guardia di Finanza... In cima a questo carruggio, per ritornare al sogno dell’incubo, che, poi chiarito razionalmente, non si è presentato mai più, in quel carruggio secondario c’era la casa di una donna tanto semplice quanto ammirevole per il grande amore per la famiglia ed il lavoro, ch’è poi diventata mia paziente: per guadagnare da vivere, arrotondando lo stipendio del marito, faceva il carbone. Per cui evidentemente in quel fondo di vicolo c’era piuttosto buio e le case erano tutte affumicate. Io lo rivivevo spesso nel sogno, ma senza timore alcuno, senza paura. Perché evidentemente questa donna, da me curata in seguito fino alla fine dei suoi giorni, per me era una presenza amica. Questo so-



gno si concludeva con l'attesa che apparisse ad una finestra con inferriate una figura, che non mi procurava nell'attesa, in verità, né inquietudine né piacere ma che non avevo mai visto. Quando passando da lì per una visita ad una paziente, sono andato a cercare il carruggio, che c'è ancora oggi, ho rivissuto quel tempo e quel luogo e da allora non l'ho sognato più. In seguito è stato tutto modificato; adesso c'è un carruggio bello arioso che dà in una piazzettina nella piccola curva, diciamo così, dell'Aurelia: l'Aurelia attraversa l'antico Borgo formando una esse, una grande curva e una piccola curva. Anche questa era una donna che lavorava sempre... Le famiglie di Trigoso, allora come un po' altrove, erano matriarcali nel senso che il perno della famiglia era la donna. Ecco."

"Anagraficamente le famiglie erano patriarcali dappertutto..."

"Ma nella realtà erano matriarcali. Ed io aggiungo, per quanto si riferisce all'antico borgo, ch'era stato un bene tutto questo, per le famiglie, per i discendenti, perché erano donne eccezionali che in modi diversi esprimevano dei valori sicuri, poi inevitabilmente trasmessi ai figli ed anche a quelli come me, che figlio non ero ma che frequentavo questa gente, perché ti indicavano un senso della vita dall'orientamento sicuro, ti davano una visione del mondo pulita, ti sapevano inculcare la forza necessaria per realizzare quel mondo che poi bene o male abbiamo realizzato"

Sergio si ferma un attimo a pensare, lancia uno sguardo oltre i vetri della porta e poi riprende il racconto dei ricordi.

"Certamente in quel tempo vivevano nell'antico borgo persone singolari e, pertanto, indimenticabili, che hanno esercitato una notevole influenza sulla maturazione del mio Io, tanto da poter affermare che «una volta a Trigoso camminavano i Santi», parafrasando il mio Maestro di Vita A. Obertello<sup>(1)</sup>. A

pochi metri dalla casa dei nonni, in direzione della grande curva e sul lato opposto del carruggio, abitava la Giulia, a Giulia du Pronzatu, che per tutta la vita è rimasta nei miei occhi e nel mio cuore, oltrechè ovviamente nella mia mente. Una donna d'una trentina d'anni che lavorava nei campi e in casa, da mattina a sera. Era dura la vita, allora, perché non mancava sicuramente la povertà nelle famiglie, che fortunatamente la sublimavano in forza spirituale, indispensabile per affrontare i numerosi problemi esistenziali, senza mai perdere la serenità, sostenuta dalla fede, e la gioia di vivere. Appena i miei cari, affaccendati nel lavoro domestico, allentavano l'ossessionante controllo esercitato sul loro pargolo, io scivolavo lungo i pochi gradini di casa con movimenti ameboidi propri di una sostanza amorfa, raggiungendo di corsa la Giulia, al secondo ed ultimo piano di un'abitazione, a cui si accedeva dopo una pericolosa ascesa lungo una ripida scala, terrore dei miei familiari. Subite piacevolmente le affettuose carezze ai lunghi capelli, biondi ed ondulati, e ricevuta una buona dose di baci, la Giulia, secondo il consueto rituale liturgico, presomi sotto le ascelle, mi sollevava e mi collocava sopra una sedia vicino al tavolo della cucina, in piedi, naturalmente, perché io potessi afferrare sedano e finocchio, già collocati a portata di mano «nell'attesa della mia venuta», strapparne un bel pezzo e mangiarlo, previa immersione in olio, aceto e sale, un pinzimonio a regola d'arte che poi ho sempre apprezzato. Tornato a casa, era ormai consuetudine subire i rimproveri di nonna Adelaide, «non si va in casa della gente a mangiare», e i successivi schiaffi sul fondoschiena, che la Ella, mia madre, cara amica della Giulia, mi distribuiva sempre abbondanti, fiduciosa nel potere terapeutico dei riflessi condizionati, secondo Pavlov<sup>(2)</sup>. Invece, il giorno dopo era sempre ...come prima.

La meta-memoria continua a produrre a getto continuo e Sergio le lascia libero sfogo.

“Nell’ultima casa sulla sinistra del carruggiu, nella parte alta, abitava Armando con una figlia bellissima, «fatta per essere ammirata», come diceva mia madre, e tre figli che erano la sintesi di bellezza del corpo e bontà di animo. Non ricordo assolutamente la moglie di Armando; certamente era già deceduta quando sono nato io. Rivedo Armando scendere, con passo lento e maestoso come un patriarca, lungo il carruggiu, passare davanti alla casa dei nonni, dei quali era grande amico. Uno dei figli, una specie di Apollo, bello e forte, faceva il pugile, anche se dotato di una tale bontà d’animo, veramente eccezionale, che mio padre s’interrogava spesso sui motivi di quella professione. Sorrido al ricordo di un evento riferitomi più di una volta da mio padre: dopo molto tempo, i due si incontrarono e si strinsero la mano sorridenti. Purtroppo per mio padre, il pugile gli strinse troppo vigorosamente la mano, da risentirne le conseguenze per alcuni giorni; e pensare che anche mio padre era un pezzo d’uomo, alto e robusto. Ed era anche un bell’uomo, veramente bello.

Vicino alla casa di Armando, c’era una cisterna, che esercitava su di me una contraddittoria, direi dolorosa, influenza, una specie di attrazione-repulsione, immagine semantica della vita: immergersi nella quale o sfuggirla rappresenta, in ogni caso, un atteggiamento patologico. Ancora una volta si sente che c’è il bisogno di quell’equilibrio di cui ti dicevo, e, quindi, della preghiera rivolta alla «Madonna dell’Equilibrio» ed al buon Dio, naturalmente, perchè si possa realizzare il compito di ogni uomo, «che è se stesso, vuole essere se stesso e si attua in trasparenza con Dio».”

Mi viene in mente che anche Nini, il fratello di Sergio, parla dell’infanzia a Trigoso e racconta di quante volte faceva

lo scalone di pietra per andare dai nonni e cerco di portare il discorso più terra, senza voli troppo alti. Così chiedo a Sergio una cosa che mi ha colpito e che in questo momento mi viene in mente: “Tuo fratello Augusto racconta che i nonni avevano un terreno anche giù...”

“Certo, dove adesso c’è la fabbrica, l’ex FIT diciamo, lungo il rio Lago.”

Eccolo qua il rio Lago, che corre incassato e nascosto nella fitta vegetazione lungo la sede della ferrovia, ed esercita “una contraddittoria influenza di attrazione repulsione”, custode di possibili arcani misteri.

“Chi lavorava quella terra?”

“C’era una nonna che lavorava in casa e lavorava anche la terra..., mi pare. Era nonna Adelaide, ch’è appunto la figura centrale di tutta la mia famiglia. Veniva da Follo in quel di Spezia, come mio nonno Celestino; era una donna di tanta saggezza, una maestra di bontà, giustizia e di vita. Era anche una donna che sapeva lavorare, perché i figli erano parecchi. Erano quattro maschi e tre femmine, Ester, la più giovane e molto bella, la Marinetta, che poi sposò un capostazione e se ne andò ad Oneglia ed Erminia la più anziana. Bisognava mantenere la famiglia. Celestino lavorava nell’ufficio postale che aveva fatto mettere su lui, inaugurato il 1 maggio del 1985, come risulta da un documento del Ministero delle Poste e Telegrafi, scoperto dal mio amico Raffaele Ciccarelli.”

“A Trigoso...”

“No. A Riva. L’ufficio postale era a Riva, in corso Colombo.”

“Ma lui abitava a Trigoso.”

“Lui abitava a Trigoso, nella casa dove son nato io. Ti dicevo che questa nonna era una donna saggia e di lavoro; al mattino andava a lavorare nei campi e poi tornava a fare le fac-

ce di casa. In realtà, quando io sono nato nella casa dei nonni abitavano ormai solo i miei genitori, mentre zio Alfonso, u Funsitu, diminutivo dialettale di Alfonso, abitava in un appartamento attiguo, con un bel terrazzo al di sopra del nostro tetto. Tutti gli altri zii, compresa la zia Ester ch'era la più giovane delle sorelle, e don Augusto, il figlio ultimo nato, diventato parroco di Pieve di Zignago sui monti spezzini, quando sono venuto al mondo io non abitavano più lì...si erano sposati, escluso lo zio prete, evidentemente! Quindi, alla fine del 1931, nella casa a Trigoso, oltre i nonni, c'erano solo mio padre, mia madre, mio fratello Nini e, vicino, lo zio Alfondo con la moglie, la Batty, morta in età matura. Dopo alcuni mesi dal triste evento, che mi colpì profondamente, Funsitu in seconde nozze sposò la Caterina, cugina del mio amico Edo Bo. A questo proposito, ti dico che i genitori di Edo gestivano un negozio di sali, tabacchi, giornali ed altro, nella grande curva dell'Aurelia. Degli altri miei zii e zie chi abitava ad Oneglia, come la Marinetta, la figlia più grande, Erminia, abitava a Riva, zio Vincenzo abitava a Cavi, dove la moglie era la direttrice dell'ufficio postale, e la Ester, subito dopo il matrimonio, era andata in America, a San Diego. Però la casa dei nonni era sempre il centro della grande famiglia, dove durante le feste ci si riuniva; ricordo che a Natale del 1938, avevo sette anni, eravamo in quattordici, tra padri, figli, e compagnia bella, riuniti a Trigoso presso i nonni; andando in chiesa per la funzione religiosa, sembravamo in processione....a causa del vicolo stretto che non permette di procedere a gruppi..."

"Hai detto che nonno Celestino veniva da Follo."

"Follo è un bel paese sulle alture di la Spezia e sia mia nonna Adelaide che mio nonno venivano da lì, dove lui rimasto orfano dei genitori ancora piccolo era stato cresciuto da uno zio sacerdote che poi aveva fatto il parroco a Trigoso ed adesso ri-

posa nel cimitero di Riva assieme ai nonni ed allo zio don Augusto.”

“Quindi le tue radici sono spezzine.”

“Spezzine, da parte paterna.”

“Da parte paterna. E cosa ti è rimasto di negativo del carattere spezzino?”

Non cade nel tranello e parte a tessere le lodi dei suoi antenati.

“Ehhh. Direi che gli spezzini, tutto sommato, di negativo hanno ben poco. E’ gente simpatica, che lavora e che ha la mente fine come i contadini, pur non essendolo. Gli spezzini sono tenaci, quando si mettono in testa una cosa, senza darlo troppo a vedere, riescono sempre a raggiungere lo scopo. E’ gente singolare.”

“Com’è che avevano i terreni giù dove c’è la fabbrica?”

“In quel tempo lì non c’era niente altro che terreni da coltivare, fertili, e c’era solo questo rio che passava e che passa tuttora; erano terreni che effettivamente rendevano molto, perché io me li ricordo, da ragazzo passavamo attraverso i campi per andare a caccia con mio padre, erano sempre ben coltivati e fruttavano, davano da mangiare. A Trigoso c’erano operai e contadini, non c’erano altre industrie allora. Naturalmente c’erano artigiani, la bottega del calzolaio Filumottu, u caigo di cognome Lerici, era lì nella curva ma c’erano anche altre botteghe, di alimentari e d’altro.”

“Nella famiglia c’è anche una parente americana...”

“L’Ester, la figlia più giovane, cioè mia zia, figlia di Celestino ed Adelaide, che si è sposata con un rivano, Antonio Bregante, “Toni”, emigrato in America dove vive tuttora ed ha centodieci anni compiuti ed è circondato dall’affetto di sei meravigliosi nipoti. Ester è morta.”

“Ma in America non c’era stata anche tua madre?”

“Mia madre era nata in America, a Boston, figlia unica; una sorellina era nata morta. I nonni materni, Teresa e Tommaso, u Nanin, abitavano in via Sara. Via Sara era una località totalmente differente da come la vedi ora; devi pensare che a quel tempo tra Sara e Trigoso c’era la distanza che oggi giorno separa Genova da La Spezia. Era rimasta sempre affezionata a Trigoso e ne aveva ragione, ottimi motivi, perché ammalatasi per infezione puerperale dopo il primo parto, andato male, fu circondata dall’amore dei trigosani. Allora si partoriva in casa, non c’era il taglio cesareo: aveva solo diciannove anni, tu capisci bene, malata gravemente aveva rischiato di morire. Ma un ottimo medico, il dottor Gazzano, e tanta brava gente, fecero sì che lei guarì e si affezionò a questo paese ed alla sua gente.

“Celestino e la moglie sono morti...”

“Di vecchiaia.”

“A Trigoso.”

“La mia nonna è morta non eccessivamente vecchia, perché aveva una settantina d’anni, a causa di un’infezione ad un dito. Evidentemente, allora non c’erano antibiotici...”

“Tetano?”

“Più che tetano, proprio infezione, poi setticemia ed era morta.”

“E, invece, nonno Celestino?”

“Nonno Celestino è morto di vecchiaia. Si era spento, si era asciugato, rinsecchito come una canna. Me lo ricordo com’è nella fotografia al cimitero, con quel pizzettino bianco, i suoi baffetti color neve, i capelli bianchi... un vaso vuoto. Proprio come se il corpo si fosse sublimato in spirito. E’ morto di vecchiaia.”

“Invece non sono morti di vecchiaia...”

“Purtroppo, no. Perché della famiglia, zio Alfonso, zio Vincenzo e mio padre e poi anche mia madre sono morti per

tumore. Ad ogni modo mio padre stava per raggiungere gli ottanta e mia madre aveva superato i settanta.”

“E tu hai dovuto diagnosticare il male.”

“Purtroppo. Anche su Funsitu, zio Alfonso, ch’è stato il primo ad ammalare e morire dopo la zia Batty. Ricordo che io allora frequentavo la Clinica Medica dell’Università di Genova-San Martino e avevo diagnosticato sto male, avevo poi portato lo zio in Clinica Otorino e l’avevo seguito, medicazioni su medicazioni, fino alla fine ed era stato per me, giovanissimo alle prime armi, un tormento, una grande sofferenza.”

“Non disponevi ancora dei segni che conosci adesso.”

“Eh no. Allora ero proprio all’inizio delle mie ricerche e per quanto si riferiva all’oncologia non avevo ancora fatto, e non potevo fare, nulla, in quanto mi mancava il metodo alla base di ogni ricerca scientifica. A quei tempi avevo già portato avanti il nuovo procedimento diagnostico, ma in campi differenti dall’oncologia, come le malattie dell’apparato digerente e di quello respiratorio. Solo successivamente le mie ricerche furono dirette sull’endocrinologia, le patologie cardiovascolari ed il sistema immunitario, i sistemi biologici alla base della difesa immunitaria. Non ero ancora giunto, allora, a modificare il pensiero oncologico tradizionale.”

Arriva Teresa come sempre un po’ trafelata per le troppe cose da fare e vedendoci lì seduti in un angolino buio della sala, dapprima esita un attimo e poi ci viene incontro tutta sorridente. Accende le luci e le raccontiamo che ci siamo riparati dalla pioggia che ci ha sorpresi all’improvviso.

“Voi potete venire quando volete, solo che oggi il ristorante è chiuso. Comunque se volete mangiare qualcosa si può farla in fretta.”



“No grazie”, dico io, “siamo tutt’e due a dieta. Per la verità, ormai non si fa più nemmeno fatica almeno per la quantità.”

“Eh, io qualche volta la faccio! Comunque grazie. Dovrà pur smettere di piovere.”

“Ha quasi smesso”, annuncia Teresa, fra poco ci sarà di nuovo il sole.”

“Possiamo guardare un momento com’è dietro?”, chiedo io.

“Certo”, dice Teresa, avviandosi verso la seconda sala ora protetta tutt’intorno da telai di cellophane che con il bel tempo vengono rimossi in modo che gli avventori si trovino immersi proprio nella natura del frutteto e dell’orto da cui vengono tratte le verdure per il ristorante. Fuori ci troviamo quasi in aperta campagna, la terra coltivata di Manierta bassa, ed oltre la pianura coltivata, dall’alto Trigoso domina la scena.

“Ecco”, mi dice Sergio, “Trigoso è lassù altero e fiero della sua storia. Se guardi bene, seminascosta da un albero, vedi la casa della Finanza. Quella di color grigio.”

Restiamo un momento sulla soglia perché pioviggina ancora. Una pecorella nera è legata ad un albero sotto una tettoia di fortuna e quando ci ritiriammo ci manda un belato di delusione.

“Se volete che vi prepari qualcosa”, ci dice Teresa, “non abbiate riguardi. Di quello che c’è in casa naturalmente.”

“No Teresa, non preoccuparti, ti abbiamo già fatto perdere troppo tempo. Ci mettiamo ancora seduti in quell’angolo finché non smette del tutto e poi ce n’andiamo. Grazie.”

“Come volete, io lo faccio volentieri”.

Torniamo al nostro angolo e lei torna alle sue faccende. Allora riprendiamo il filo interrotto.

“Per arrivare a queste conoscenze”, chiedo io, “c’è stata un’ispirazione, qualche cosa che premeva da dentro?”

“Certamente. Ti potrei dire questo, che per arrivare a formulare una teoria scientifica, degna di questo nome, si arriva per gradi ma soprattutto ponendoci con occhi liberi e mente aperta di fronte al mondo della vita, in termini filosofici la «Lebenswelt». Intendo dire che bisogna mettere tra parentesi, sospendendo ogni giudizio già espresso precedentemente, le vecchie conoscenze, e, liberi da ogni dogmatismo, osservare disincantati, con occhi nuovi, lo svolgimento della vita di sempre. Questo, a mio parere, rappresenta un aspetto di primaria importanza anche nella scoperta scientifica. Nel processo della conoscenza, e quindi nelle teorie scientifiche, infatti, c’è sempre un momento iniziale, che ne rappresenta il momento metafisico, il quale con la ragione non ha niente a che fare: è l’ispirazione o la lampadina che si accende. L’ispirazione, favorita senza dubbio dal patrimonio culturale che la precede e che uno possiede fino a quel momento, sfugge ad una analisi razionale. E’ come l’idea che ti arriva nella mente, direbbe Rainer Maria Rilke, una foglia morta che proviene, danzando lentamente nell’aria, da un vecchio ingiallito giardino, sperduto lontano nel cielo. E questa foglia, o idea, scende lentamente, ma scende e bisogna saperla cogliere al momento giusto. Sicuramente è necessario un patrimonio culturale che ti faccia afferrare questa ispirazione che sta arrivando. Per avere un simile patrimonio culturale c’è stata prima di tutto una preparazione, un lavoro infaticabile, senza egoismo, pieno di rinunce e di speranza, durato decenni e decenni, fatto di ricerche serie, accurate con momenti di gioia e momenti di delusione, di soddisfazione e di scoraggiamento, perché per arrivare a grandi conquiste bisogna possedere una ferma volontà e, naturalmente, un «metro», un metodo valido perché nel metodo sono contenute

tutte le conoscenze. Quindi all'inizio, circa mezzo secolo fa, era relativamente facile mettere assieme una serie di segni che permettevano di diagnosticare un'appendicite, dovunque essa fosse localizzata. Tuttavia, per arrivare a capire qualcosa nel campo oncologico occorreva un'evoluzione successiva che si è formata col passare del tempo. Per esempio, la difficoltà principale era quella di poter studiare con un metodo clinico, cioè utilizzando un semplice fonendoscopio, i microvasi, i vasi con diametro inferiore a cento micron, in qualsiasi tessuto. La difficoltà non era dovuta al fatto che i vasi sono piccoli, sono micro-vasi, ma al fisiologico comportamento dei piccoli vasi, di cui solo alcuni sono funzionanti in un preciso momento, in un attimo, allorchè un microvaso è aperto al sangue ed uno è chiuso, mentre successivamente si apre il secondo e si chiude il primo, in una serie, quindi, di dinamiche irregolari che sembrano sfuggire ad una conoscenza clinica. E qui ricordo un felice avvenimento: verso la fine degli anni ottanta, mentre un pomeriggio mi trovavo a Cremona. Lì Anthony Queen al centro del sagrato di quel bellissimo duomo recitava la sua parte. Su questo sagrato coperto di sabbia, come era ai tempi di Stradivari, questo era il titolo del film che si stava girando, la gente si muoveva in tutte le direzioni ed io ebbi una felice ispirazione: le persone camminavano in tutte le direzioni; a volte, tuttavia, alcune stavano ferme, mentre altre si muovevano; poi si muovevano i primi e si fermavano i secondi. Quelle persone mi ricordavano, o mi sembravano, i globuli rossi che si muovono nei capillari, i microvasi nutrizionali. Senonchè, ad un certo punto un suono di trombe annunciò repentinamente l'arrivo di cavalieri al soldo del padrone di Cremona e tutti questi «globuli rossi» si diressero nella stessa direzione, cioè verso il Duomo, per trovare protezione, e con la stessa velocità. In parole povere, il suono della tromba (stimolo) mi suggeriva l'idea

dell'origine della luce laser, dove tante dinamiche irregolari e dai parametri diversi tra loro assumono, sotto uno stimolo un comportamento monofasico, cioè tutte queste onde si comportano allo stesso modo. Felice per l'improvvisa ispirazione, mi son detto: se io riesco a trovare una analoga stimolazione di questi microvasi, io posso in quell'istante studiarli in qualsiasi tessuto. E' nata la microangiologia clinica semeiotico-biofisica. E così è accaduto. Questa scoperta, a mio avviso, è stata una rivoluzione certamente importantissima nella medicina, perché ha permesso di studiare i microvasi di qualsiasi sistema biologico, per la prima volta, con un metodo clinico."

"Perché? Cosa c'entrano i microvasi col tessuto, col fegato..."

"Perché sono importanti i microvasi e perché è importante il loro studio, clinico, cioè al letto del malato, in qualunque individuo, e non soltanto in pochi, come avviene oggi attraverso strumentalità sofisticate, ma che non sono applicabili su vasta scala. Ho capito, quindi, che stimolando determinati punti cutanei, i cosiddetti trigger-points, diciamo zone-grilletto di tessuto cutaneo corrispondenti ai differenti visceri, si creano dei riflessi che "si chiudono" in qualunque parte del corpo, nel cuore come nel fegato, nel surrene come nel cervello, permettendo ai medici di valutare "quantitativamente" e studiare i locali microvasi, dal punto di vista funzionale e strutturale."

"Sono i famosi riflessi."

"Bravo, sono i famosi riflessi. Questi riflessi mi hanno permesso di indagare il microcircolo in qualsiasi parte del corpo, fatto questo di estrema importanza. Infatti, tra i numerosissimi riflessi, quelli ureterali, o dilatazione segmentale degli ureteri, svolgono un ruolo di primaria importanza. Mi è stata resa possibile la ricerca microcircolatoria dalla scoperta, veramente epocale, che nell'uretere, il visceri tubolare che porta

l'urina dal rene alla vescica, ci sono in pratica tre importanti segmenti dal punto di vista della riflesso-diagnostica semeiotico-biofisica: il tratto superiore, medio ed inferiore, che informano coi loro movimenti o riflessi su ciò che avviene in ben definiti componenti del microcircolo, oggetto di studio in quel preciso momento. Quando io stimolo, per esempio attraverso la pressione digitale, applicata sopra la regione precordiale, il miocardio o più esattamente parlando, le coronarie, i riflessi cardio-ureterali mi informano sui singoli componenti del locale microcircolo. Quindi, avendo a disposizione dei riflessi attraverso i quali posso indagare tutte le strutture del microcircolo di un sistema biologico e non il microcircolo globalmente inteso, io posso valutare il modo di essere e di funzionare non solo del microcircolo in toto, ma anche delle sue singole parti. Perché è importante lo studio del microcircolo? Quanto dico a proposito delle coronarie, cioè del cuore, è applicabile a qualsiasi altro sistema biologico. Un'analogia facilita la comprensione del mio pensiero: noi possiamo studiare dell'antico borgo di Trigoso sia ciò che avviene dentro le case, in termini anatomici, il parenchima, il tessuto, il miocardio nel nostro caso, attraverso una visione diretta, cioè penetrando nelle case, entrandovi con forza: eco, TAC, RNM, esami ematologici, ecc. Tuttavia, possiamo studiare il comportamento dei trigosani, anche attraverso un altro metodo, incruento ed altrettanto raffinato. Io ascolto le trasmissioni televisive seguite all'interno delle case, io controllo il consumo di energia elettrica, di acqua, controllo le acque di scolo, controllo quanti giornali passano nei carruggi di Trigoso, quanti vestiti, ecc. Io da tutti questi dati, raccolti nei vicoli dell'antico Borgo, posso risalire a cosa avviene all'interno delle case di Trigoso, cioè cosa fanno i cittadini di Trigoso, come si comportano, come vivono. Questo come analogia. Se di un miocardio al letto del malato, non posso vedere

le cellule muscolari che si contraggono, si decontraggono, si contraggono, sistole–diastole, posso, però, avere informazioni esatte e precise su ciò che avviene nei locali microvasi e nei singoli segmenti dei microvasi. In altre parole, si può studiare il modo di essere e di funzionare di un parenchima, di un tessuto, attraverso lo studio del modo di essere e di funzionare dei suoi microvasi.

## **LO STOMACO AL CENTRO DELL'UNIVERSO UOMO**

“Oltre all’episodio dell’ispirazione sul set di un film, ci sono stati altri avvenimenti occasionali a determinare...”

“Certo, sì. Io penso che il principale sia quello che ha aperto la strada a studi clinici, che non erano mai stati fatti prima di allora per mancanza di un metodo idoneo; siamo negli anni novanta. Mi riferisco all’indagine sui radicali liberi e alla valutazione tissutale di elementi come il ferro e il magnesio. Certamente altri eventi ce ne sono stati, favoriti dal considerare le relazioni esistenti tra il corpo umano ed il resto della natura. Infatti, dobbiamo tener presente che il corpo umano ha delle similitudini con le altre strutture viventi che lo circondano. «Quale struttura connette il granchio con l’aragosta, l’orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l’ameba da una parte e con lo schizofrenico dall’altra?». Sono queste domande di Gregory Bateson che a mio avviso sono prime ed ultime ma che, purtroppo, per quanto mi riguarda, i medici hanno sempre evitato<sup>(4)</sup>. Noi possiamo osservare certe norme, certe regole, in ogni attività della vita che è fuori di noi e ritrovarle parimenti all’interno di noi. Ed è questo legame sottile che lega il singolo a tutto il mondo, a tut-

to il cosmo, che non dobbiamo mai dimenticare. Non è forse vero che in un granellino di sabbia ci sono tutte le leggi fisiche dell'Universo?. Saperle vedere, questo è importante. Ad esempio, un altro fatto esemplare, ricco di favorevoli ripercussioni, riguarda la diagnosi di appendicite; in realtà una specie di uovo di Colombo: se uno soffre di appendicite avverte dolori allo stomaco; se quando io giocando al pallone prendo un calcio in uno stinco (tibia, volgarmente parlando...) o in altra parte del corpo, più nobile, il dolore mi va sempre allo stomaco, magari causandomi nausea e/o vomito; oppure se un individuo è in preda ad una forte emozione lamenta dolori allo stomaco. Eravamo negli anni Sessanta, all'inizio degli anni Sessanta, quando io riflettevo su questi assai noti eventi, mai diventati, tuttavia, oggetto di opportuna riflessione. In breve, il senso ed il significato di quanto ho riferito è che tra ogni parte del nostro corpo, che io ho sempre inteso come la struttura cibernetica migliore tra quelle esistenti che possano essere state create dal Buon Dio, deve esserci una correlazione, una struttura fatta di riflessi trasmessi dal sistema nervoso e, forse, da «canali energetici» o altro ancora, al momento poco conosciuti, che, originati nei punti più differenti tra loro, vanno a finire, in termini tecnici, a “chiudersi”, nello stomaco. Questi sicuri eventi sono spiegati dal fatto che lo stomaco, che tu conosci, è regolato da due plessi gastrici nervosi, superiore ed inferiore, a loro volta dipendenti dal plesso solare o celiaco. Solare, capisci, perché sta al centro dell'universo uomo. E' stato scoperto allora quel riflesso gastrico aspecifico, quelle modificazioni che avvengono nello stomaco, spontaneamente nell'appendicite, colica renale, colica epatica, ma anche provocate dal medico, iatrogene, cioè a dire se io visito un individuo con una sofferenza, un'inflammazione in un punto ed esercito una lieve pressione su quel punto, aumento l'in-put nervoso che crea un riflesso

che si ripercuote sullo stomaco. In conclusione, il medico che conosce bene questi riflessi rivelati dalle modificazioni formali e volumetriche dello stomaco, il centro del nostro organismo, è un medico che conosce già la metà della semeiotica biofisica.”

“Allora dobbiamo dire che lo stomaco è l’organo più importante ai fini della semeiotica biofisica.”

“Proprio così. Lo stomaco è l’organo più importante ai fini della conoscenza e della applicazione della semeiotica biofisica. Tuttavia, gli ureteri rappresentano la possibilità che il Buon Dio offre all’uomo di studiare i microvasi di qualsiasi sistema biologico e così facendo ottenere informazioni sul modo di essere e di funzionare di quel sistema biologico. Tu devi pensare che fino al 1960, fino alla nascita della nuova semeiotica, conoscevo soltanto i dati della mia rivisitazione della vecchia percussione ascoltata, basata sulla delimitazione della proiezione dei sistemi biologici, stomaco, fegato, cuore, ecc., con un mezzo fisico semplice, il fonendoscopio. Successivamente, negli anni settanta, è nata la riflesso-diagnostica percusso-ascoltatoria: come dicevo prima, provocando dei riflessi è possibile modificare questi sistemi biologici e con la percussione ascoltata se ne possono osservare le modificazioni. Quindi, la prima indagine, la percussione ascoltata, rappresenta la valutazione statica di un sistema biologico, mentre la riflesso-diagnostica percusso-ascoltatoria permette di realizzare la valutazione dinamica. Certamente, la seconda metodica è molto più fine perché più ricca di informazioni.”

“Queste cose sono state capite subito!”

“Beh. Io potrei dire che è meglio ricordare le cose belle e non vale la pena ricordare cose che ci fanno soffrire. Forse per questo motivo, l’autobiografia è piacevole, almeno per chi la scrive. Bisogna, tuttavia, capire che quando uno s’incammina in un viaggio di questo genere, sa già all’inizio



che incontrerà difficoltà, scoraggiamenti, incomprensioni, e persino la sofferenza è già messa in conto. La gente ha capito! Io ti potrei dire che i primi, ma non-addetti ai lavori, che hanno fatto sotto la mia guida la percussione ascoltata dello stomaco, come io l'intendo e non com'è descritta nei vecchi libri o testi accademici, erano due casalinghe. Eravamo negli anni Settanta, quando ho voluto vedere se due casalinghe, mie pazienti, persone certamente intelligenti, di cui una era anche sarta, fossero in grado di delimitare un segmento della grande curvatura dello stomaco necessario per poter osservare i riflessi di cui parlavo prima. Queste due casalinghe che mai avevano impiegato un fonendoscopio, hanno applicato benissimo la percussione ascoltata, dicendomi, senza alcuna incertezza: «Qui cambia il suono». Ed avevano ragione. Se riuscivano nell'impresa le casalinghe, a maggior ragione dovevano riuscire anche i medici.»

“E l'atteggiamento?”

“E l'atteggiamento... Quando due dialogano se non c'è la volontà di dialogare, di capirsi, allora non c'è alcuna possibilità di capirsi; nel periodo greco-aurorale questa disposizione della coscienza era chiamata retorica, nel senso positivo, come in Platone. Quando, invece, c'è la volontà di capirsi, ci si capisce e quando siamo dotati, sempre per tornare a Platone, di curiosità, allora noi iniziamo a filosofare, attività del pensiero che, se era rivolta alla natura veniva definita come filosofia naturale, fino ai tempi di Shakespeare. Oggi parliamo di scienza. Ci vuole curiosità per imparare e ci vuole volontà di dialogare perchè gli altri imparino.”

“Due elementi che sono mancati per parecchio tempo.”

“Sono mancati per lo meno, diciamo pure, per tre decenni la volontà e la curiosità dell'establishment di ascoltarmi per poi giudicarmi. Per tre decenni i colleghi fingevano di a-

scoltare quello che dicevo, perché scrivevo e pubblicavo articoli scientifici su tutte le principali riviste italiane – ho centocinquanta pubblicazioni al mio attivo – ma seguivano, stavano attenti, senza obiettare o volere obiettare. Comunque la scienza ed il progresso scientifico procedono lentamente anche nel mio caso ma senza fermarsi.”

“C’è qualche episodio eclatante di questa cecità, di questa...”

“Sì, un atteggiamento sempre negativo, che bisogna anche capire, come dicevo prima, senza giustificarlo, ovviamente. Per conto mio, però, i motivi di questa cecità mentale dovrebbero cessare quando i fatti sono a tal punto chiari, evidenti e riproducibili sulla base delle descrizioni operative, che permettono ad altri, in qualsiasi tempo e luogo, di ottenere gli stessi risultati, descritti in lavori scientifici: riconoscere un’appendicite retrociecale, fino allora ignorata, la cui diagnosi clinica è corroborata al tavolo operatorio, dovrebbe convincere anche quei medici che, soprattutto per comodità e per non assumersi responsabilità, preferiscono affidarsi ai dati dei laboratori, ai metodi di analisi, alle semeiotiche sofisticate, al dipartimento dell’immagine, sempre e comunque.”

Capisco che non vuol sbilanciarsi troppo, quindi non insisto oltre. Intanto ha smesso di piovere e usciamo dal ristorante dove non c’è nessuno e ci avviamo verso l’Aurelia. Ai lati della strada corrono ancora rigagnoli in cerca di un tombino ma in mezzo la strada è già asciutta, il sole si fa largo fra i lembi di nuvole rimaste ed è già caldo. Ci mettiamo ancora in fila indiana come anatroccoli e prendiamo il nostro passo, ma rompiamo subito il ritmo e ci fermiamo davanti all’erta scalinata che sale dritta fino a Trigoso, fiancheggiata da alti muri che nascondono gli orti, mentalmente facendo scorrere la storia ciascuno per conto proprio. Le macchine che passano e vanno verso la di-

scesa sfrecciano come fossero ad un rally, con i piloti sempre con la testa al semaforo delle gallerie ma sono dalla parte opposta della strada. Dalla nostra parte c'è un muraglione alto una decina di metri e lì, come su tutti i muraglioni, si è sviluppata tutta una flora, che ha le radici tra gli interstizi delle pietre e vive sfidando qualsiasi stagione. Le piante più appariscenti sono la valeriana rossa con le lunghe infiorescenze rosso porporine e la violacciocca; si staccano proprio dalle fessure e si protendono verso il cielo; qua e là spiccano sul grigio della pietra le macchie azzurre dei fiorellini dell'anagallide. Ma c'è anche il critmo, o finocchio di mare, con le sue foglie carnose e lucide di color verde scuro buone per fare sottaceti, e la grattalingua, o talegua, ch'è la regina del prebuggiùn.

Sull'Aurelia procediamo dalla parte della ferrovia dove c'è abbozzato un marciapiede e si può proseguire tranquilli senza la paura di essere arrotati, perché anche qui la gente corre come se avesse paura di perdere l'ultima occasione: è quasi sempre così la gente quando va in macchina.

Passiamo sotto la ferrovia e qui si rischia veramente, perché a rigor di segnaletica non dovrebbe esserci spazio per i pedoni, la riga per terra è proprio radente il muro degli orti. Poi il muro lascia il posto al parapetto e per tutta la via Petronio si cammina sempre con la vista del fiume che ora è colmo in tutto il suo alveo. Corre quasi in piano tra i suoi canneti dove di solito si appartano i germani reali per nidificare e dove c'è ancora posto riparato per altri uccelli. Molto discretamente, da sotto l'intrigo delle canne, il rio Lago finisce qui la sua corsa pagando tributo al Petronio per sé e per il rio Bardi che viene giù da Manierta. La marcia di massima allerta dura fino all'inizio di un passaggio pedonale protetto, costruito di recente, dove si può anche sostare tranquilli e scambiarsi qualche battuta, oppure riprendere fiato soltanto. Poi c'è sempre più spazio lungo il

parapetto e dopo una cascatella, che ora è abbastanza rumorosa, il fiume crea una specie di stagno dove una colonia di germani reali attende che il cibo arrivi dall'alto: di solito ricevono pane avanzato in casa, così come le oche e le anatre mute che stazionano tra il ponte romano ed il ponte che collega il levante ed il ponente di Riva; piccioni e passerini non attendono sul greto, ma vengono a mangiare le briciole direttamente sul parapetto, quasi direttamente dalle mani della gente. Non parliamo dei gabbiani, che il pane sbriciolato lo prendono letteralmente al volo, basta buttarli in aria. Qualche ballerina bianca, quell'uccellino di meno di venti grammi con la lunga coda che sbatte veloce ad ogni movimento, saltella da un sasso all'altro lungo le rive ora che il torrente è in piena; quando è secco cerca il suo cibo sulla sabbia del greto, quella stessa che durante la seconda guerra la gente aveva convertito con successo in orti di guerra e da lì cavava patate ed altri ortaggi estivi.

Siamo fermi sulla cascatella, solo noi due, quindi torniamo al discorso di prima e restringiamo il campo ad un argomento importantissimo, l'oncologia. Non come cura, ma come diagnosi e prevenzione.

“A questo punto, possiamo, quindi, restringere il grande campo ad un argomento importantissimo che è l'oncologia. L'oncologia non come cura, ma come diagnosi e prevenzione.”

“Esatto. Infatti, negli anni Novanta ero giunto a fare ricerche nel campo dell'endocrinologia in cui, capisci bene, la semeiotica fisica ha sempre potuto dire ben poco e soprattutto, oltre all'endocrinologia, mi sono dedicato con successo allo studio dei sistemi immunitari e di difesa.”

“Che cosa c'era, diciamo così, sul mercato allora?”

“C'era ben poco. Da un punto di vista della semeiotica fisica poco o nulla, come ancora oggi. Infatti, ai nostri giorni, ci si affida, vorrei dire definitivamente, agli esami di laboratorio,

al dosaggio degli ormoni, che sono precisi ma fino ad un certo punto e non nei casi iniziali o lievi. E' opportuno, innanzitutto affermare questo: avendo condotto ricerche nell'endocrinologia, nel sistema nervoso e nel sistema immunitario, a proposito del quale ho dimostrato clinicamente che nelle meningi esistono sistemi o centri linfatici produttori di anticorpi, tessuto da me denominato Cerebral Associated Lymphatic Tissue o – acronimo – CALT, era facile poter arrivare a dire qualcosa di originale e rivoluzionario in campo oncologico. A questo punto, vorrei fare una premessa. Ancora oggi, nonostante i miei lavori su numerosi siti Internet, nazionali e stranieri, che sono i siti principali di medicina, i medici credono di sapere che cos'è la salute, fisiologia, e che cos'è la malattia, patologia. Zona bianca la prima e zona nera la seconda, secondo la mia terminologia. A mio avviso, tuttavia, per poterci orientare in modo nuovo nel campo della prevenzione primaria, nel senso cioè di prevenire l'insorgenza di una patologia degenerativa, reumatica, metabolica, neoplastica, cioè per attuare la prevenzione primaria, noi dobbiamo conoscere meglio ciò che sta tra la zona bianca e la zona nera, nello stadio che io chiamo zona grigia, zona pre-morbosa, pre-metabolica. Questo, infatti, è il locus reale della prevenzione primaria. Noi dobbiamo capire, detto altrimenti, non soltanto quando o se uno sta bene o quando e se uno sta male, ma anche e specialmente quando uno non sta più bene e non sta ancora male, ed è questo lo spazio maggiore e più popolato da individui, locus della prevenzione primaria. Per giungere alla oncologia semeiotico-biofisica, avendo a disposizione tutti gli strumenti per poter affrontare questo campo, era inevitabile che uno come me, «che ama la quiete, la grande quiete marina, ma il mio destino è vivere balenando in burrasca», come dice Vincenzo Cardarelli, che amava la mia Liguria come un ligure, era porta-

to a ricercare qualche cosa di nuovo, di totalmente altro, in campo oncologico, anche e non solo per il fatto che i suoi genitori sono morti per tumore, i suoi zii, Vincenzo e Funsitu, sono morti per tumore e che tanti suoi carissimi amici, suoi compagni nel giuoco e nella vita, hanno chiuso la loro breve esistenza a causa di questa malattia.”

## IL TERRENO ONCOLOGICO

“Così, dopo le ultime scoperte, hai potuto riconoscere clinicamente e descrivere la condizione genetica sulla quale agiscono tutti i numerosi fattori ambientali di rischio oncologico”.

“Esatto. Sotto lo stimolo di tutti questi eventi ed in particolare del fatto che ho potuto sì riconoscere tumori in parenti ed amici, ma alla mia brillante diagnosi non è seguito altro che la loro tragica fine ed il mio dolore, ho dedicato molti anni alla ricerca clinica in oncologia. Ero necessariamente stimolato, per tutte queste situazioni culturali ed ambientali, a vedere se si poteva dire una parola nuova in campo oncologico. E arriviamo alla fine degli anni Novanta, quando mi sono reso conto che come esistono le costituzioni semeiotico-biofisiche, conditio sine qua non della insorgenza delle più comuni e gravi malattie umane, come il diabete, l'arteriosclerosi, l'ipertensione arteriosa, le varie forme di dislipidemia, ed altro ancora, esiste anche una costituzione oncologia, o un rischio reale oncologico, definibile qualitativamente e quantitativamente, che io ho descritto con il termine di terreno oncologico. Questo momento è importante. Infatti, senza terreno oncologico non può insorgere il tumore, non c'è oncogenesi, così come senza risaia non può crescere il riso. Questo lo dissi, tu lo ricordi, il 17 ottobre del

1999, nella Sala Rossa della Fiera Campionaria di Milano, nel corso della mia relazione conclusiva<sup>(3)</sup>. Oggi, finalmente, abbiamo la certezza che esiste il terreno oncologico, siamo in grado di riconoscerlo clinicamente, di quantizzarlo e siamo anche in condizione di far sì che questo terreno oncologico, nella maggior parte dei casi, per lo meno quelli di lieve e media gravità, non evolva verso il tumore.”

“E’ difficile da riconoscere?”

“E’ difficile se non c’è la volontà di applicare la semeiotica nuova, ma è facilissimo riconoscerlo se c’è la volontà di aprire la coscienza noetica alle cose nuove, controllate con successo dalla ragione critica. Prima di tutto vorrei dire una cosa, cioè che non deve tormentare la gente la presenza del terreno oncologico. Io non sono affatto preoccupato di essere portatore di terreno oncologico, sebbene fortunatamente questo terreno oncologico non è intenso. Tu capisci che se il rischio oncologico è intensissimo, evento raro, solo il Buon Dio può intervenire efficacemente. Al contrario, se il terreno oncologico è lieve, medio o moderato, come accade nella maggior parte dei casi, con uno stile di vita corretto noi possiamo intervenire con enormi risultati nella prevenzione del tumore, come oggi tutti gli oncologi ammettono. Un mio lavoro sul cancro della mammella è stato selezionato dagli oncologi dell’Istituto Americano per la Ricerca dei Tumori ed i suoi dati sono stati inseriti in un celebre volume dove si parla di dieta, nutrizione e prevenzione dei tumori. Mi hanno mandato gratuitamente il volume, che mi ha fatto molto piacere: noi liguri, come gli scozzesi, siamo molto sensibili a simili manifestazioni... gratuite<sup>(5)</sup>.”

“Oggi. Ma se non ricordo male ti era stato respinto più volte dalle autorità sanitarie.”

“Certamente. Infatti, posseggo ancora tutta la relativa documentazione, dove mi si dice, tra l’altro, che i medici, allo-

ra, non erano all'altezza di poter applicare queste originali conoscenze. Però tu devi capire che, ieri come oggi, l'argomento deve essere presentato con molta prudenza, perchè parlare di terreno oncologico può far paura a molti addetti ai lavori ma far felici, invece, molti individui. Far paura a molti, perché? Perché ridurre il numero, cioè a dire, l'incidenza dei tumori dà fastidio a tanti che parlano con apparente grande umanità ma che di umanità non ne hanno per niente. Io, pensa, ho invitato in più occasioni a dialogare con me l'ex ministro della Sanità Umberto Veronesi, oncologo famoso, per discutere l'esistenza o meno del terreno oncologico, parlando a Milano alla Fiera Campionaria nel 1999, successivamente tenendo una relazione – annunciata per tempo mediante un poster, in mio possesso, in cui si legge sia il titolo, terreno oncologico, che il nome del relatore, membro dell'Accademia delle Scienze di New York – su questo argomento nella sede dell'Associazione dei pugliesi di Milano in Piazza Duomo<sup>(6)</sup>, ed infine attraverso un sito Internet (la celebre Piazzetta) frequentato oggi da 56.000 visitatori. Non ho mai avuto una risposta, né positiva né negativa. Ma c'è di più, ho la documentazione, pubblicata in un articolo su una rubrica che io curo settimanalmente su KataMed, in relazione ad una e-mail, inviata all'Organizzazione Mondiale della Sanità, Divisione di Oncologia, sul terreno oncologico, chiedendo: “Conoscete l'esistenza del terreno oncologico? La vostra mancata risposta sarà per me un'affermazione”. La stessa email l'ho mandata per conoscenza a molti siti e riviste di medicina importantissimi, tra cui il famoso The New England Journal of Medicine, che dopo appena due ore mi chiedeva: “che cosa dobbiamo fare?” Io ho risposto: testimoniare che questa email è stata mandata all'O.M.S. Dopo due mesi non ho ancora ricevuto la risposta dell'OMS.”



“Ma come fa il medico a riconoscere se c'è o no il terreno oncologico?”

“Bene. Com'è possibile riconoscere il terreno oncologico? Io direi, innanzitutto, di fare una importante premessa. Il corpo umano contiene, secondo gli oncologi ufficiali, cioè dell'establishment mondiale,  $10^{13}$  cellule, cioè a dire diecimila miliardi di cellule. Di queste cellule alcune, in verità poche, come i globuli rossi che non hanno nucleo, non possono trasformarsi in cellule maligne, ma tutte le altre, tutte le altre migliaia di milioni di cellule di un corpo umano, possono in ogni istante degenerare, passare da elemento sociale ad elemento asociale. Ma allora questa conoscenza dovrebbe aver portato non solo l'americano Sporn, membro dell'Accademia delle Scienze di New York e grande oncologo, che ha sofferto anche lui parecchio a causa dell'incomprensione e della cecità intellettuale dei colleghi nei confronti della sua teoria, ma anche tutti gli altri oncologi mondiali a pensare che se c'è un'alta possibilità di malattia, il tumore, ma in realtà il tumore è relativamente raro, dico relativamente tra virgolette, ci dev'essere una qualche cosa che ostacola quella possibilità nel diventare realtà: come dice Kant, «ab posse ad esse non licet illatio». Questo sistema di controllo è il sistema psico-neuro-endocrino-immunitario, cioè quel sistema complesso, formato da diversi sottosistemi, che regola la formazione di anticorpi, e controlla il movimento microcircolatorio nei tessuti, finalizzato a portare materia-energia-informazioni ai vari parenchimi, a far sì che quando una cellula degenera, o viene fatta ritornare cellula sociale oppure viene distrutta, annullata, cancellata dai nostri sistemi di difesa, tra cui notevole il sistema anticorpale. Questo mi sembrava e mi sembra un principio di fondo importantissimo su cui avrebbero dovuto riflettere, senza allontanarlo o rimuoverlo, praticamente tutti gli oncologi del mondo. Perché se

è vero che la cura in alcuni tumori – i tumori non sono tutti uguali – ha avuto successo, in tantissimi altri di successi non ce ne sono mai stati. E allora bisogna prevenire, perché, come dice il vecchio adagio, la prevenzione è la migliore terapia. Come riconoscere il terreno oncologico e come quantizzarlo? Premesso che il terreno oncologico...”

“Si può riconoscerlo in età infantile?”

“Si può certamente riconoscere il terreno oncologico anche nei primi anni di vita, magari ricercandolo con metodiche dinamiche, nei casi dove i segni semeiotico-biofisici caratteristici, sebbene presenti, non sono tuttavia eclatanti. Il terreno oncologico, infatti, poggia sopra una patologia funzionale, variabile per intensità da soggetto a soggetto, da tessuto a tessuto e, molto importante, da parte a parte di uno stesso tessuto, dei mitocondri, cioè di quelle strutture cellulari che fanno respirare la cellula, perché sono i polmoni della cellula, indispensabili per rifornire di energia tutto l’organismo. Infatti, respirando e pulsando ritmicamente, i mitocondri arricchiscono la cellula di energia, utile ed indispensabile anche per riparare i danni eventuali del suo patrimonio cromosomico nucleare, cioè della direzione centrale della struttura e funzione cellulare. Su questa base genetica, ereditata prevalentemente per via materna, che io chiamo istangiopatia congenita acidotica enzimo-metabolica o brevemente con l’acronimo ICAEM, può insorgere il terreno oncologico. Quindi, senza ICAEM non c’è terreno oncologico e senza terreno oncologico non c’è tumore. Si può riconoscere il terreno oncologico già nell’infanzia? La mia risposta, come ho detto prima, è assolutamente positiva, magari con prove dinamiche, per esempio stimolando in precedenza la liberazione di adrenalina mediante pressione sopra i trigger-points di un rene oppure invitando il soggetto a stringere i pugni: test del pugile.

Come ho già riferito in molti congressi, convegni, in numerosi articoli, in un gran numero di siti internet, nazionali e stranieri, e nel volume dal titolo «Terreno Oncologico», è importante sapere che se noi facciamo una vita corretta sia dal punto di vista psichico che fisico, per esempio, seguendo la dieta mediterranea, tanto illustrata ma poco applicata, al bisogno con assunzione di farmaci oppure, assai efficace, con l'assunzione ai pasti della polvere di peperoncino secco, contenente la capsaicina, per i motivi biologici da me scoperti ed illustrati anche nei miei due siti Internet, noi possiamo modificare profondamente il terreno oncologico e renderlo inoffensivo nella maggior parte dei casi. Con un simile comportamento o stile di vita, noi abbiamo la possibilità di condurre una efficace prevenzione primaria dei tumori in modo assai vasto, cioè su larga scala. A questo proposito, desidero sottolineare un fatto di notevole significato per la medicina preventiva: un simile stile di vita è assai efficace anche nel prevenire altre numerose gravi malattie umane, come diabete mellito, l'ipertensione arteriosa, la dislipidemia, l'arteriosclerosi, ecc., quando è presente naturalmente la relativa costituzione semeiotico-biofisica non intensa.

Vorrei io chiedere ai colleghi, perché noi ci stupiamo che nel diabetico il tumore insorge più frequentemente che nel non-diabetico, oppure perché le persone con vene varicose sono più frequentemente ipertese dei soggetti con vene normali? Potrei continuare a lungo, insistendo sulla vera natura di queste associazioni morbose, che finora è sfuggita agli studiosi di tutto il mondo. La spiegazione è la seguente: l'ICAEM da me descritta, rappresenta la conditio sine qua non delle principali malattie umane. E allora è spiegato il perché, in presenza di fattori ambientali, oggi sufficientemente conosciuti, l'ICAEM, quando è particolarmente intensa in un determinato tessuto o parte

di tessuto, può portare, per esempio, al diabete, come ho scritto recentemente su una prestigiosa rivista americana<sup>(7)</sup> (a causa della sofferenza delle cellule-alfa nelle isole pancreatiche di Langherans, che sintetizzano l'insulina), può portare all'ipertensione (quando l'acidosi interessa in modo sistematico i vasi di resistenza), può portare al tumore (a partire da un clone cellulare, cioè da una cellula che si moltiplica disordinatamente, in qualsiasi parenchima a causa della compromissione dei suoi mitocondri, produttori di energia o ATP). Nei primi anni ottanta ho esemplificato questi concetti con una analogia in una diapositiva presentata a congressi mondiali, internazionali ed anche nazionali, dove si vede un albero le cui radici ed il tronco sono l' ICAEM ed i rami rappresentano le principali patologie umane, che possono insorgere soltanto in presenza di questa citopatia mitocondriale. Ecco che nasce così la necessità di ri-visitare la Medicina e ridescriverla ed io ho contribuito a questo compito essenziale dei medici. Parlo senza vanagloria o jattanza, a mio parere segno di umana stupidità, ma anche senza modestia, che considero il paravento dell'ipocrisia: io non sono un ipocrita. Come si può riconoscere il terreno oncologico? I metodi sono assai numerosi. Perché? Abbiamo detto che il sistema biologico di controllo, cioè il sistema psico-neuro-endocrino-immunitario, è fatto da numerosi sottosistemi; noi possiamo studiare tutti questi sottosistemi e le componenti di questi sottosistemi con l'aiuto della Semeiotica Biofisica, il nuovo metodo diagnostico e di ricerca clinica. Quindi, sono veramente numerosi i modi per valutare e quantizzare il terreno oncologico, diversi tra loro per raffinatezza, efficacia, precisione ed eleganza, ma anche per semplicità, ovviamente. Se io dovessi consigliare un metodo, come ho scritto recentemente nella rubrica settimanale, da me curata su [www.KataMed.it](http://www.KataMed.it), consiglierei quello di valutare la quantità di melatonina che

l'individuo da esaminare possiede. La melatonina – 5-idrossitriptamina – è una sostanza che viene liberata da una ghiandola, la pineale o epifisi cerebrale, situata nella base del cervello. L'epifisi, quando la luce stimola la retina, viene inibita nella sua funzione di sintesi ormonale e non secerne melatonina, o ne secerne ben poca. Al contrario, quando è notte o quando la retina non è stimolata dalla luce, ovviamente viene a mancare il freno alla secrezione di melatonina. Pertanto, in un soggetto, disteso supino e psico-fisicamente rilassato, cioè non teso – e la semeiotica biofisica permette al medico di riconoscere con esattezza se un individuo è rilassato sia dal punto di vista fisico che da quello psichico<sup>(8)</sup> – si invita il paziente a chiudere gli occhi e coprirli con una mano. Il buio, come ho detto prima, fa mancare lo stimolo retinico inibitorio della secrezione di melatonina e l'epifisi dell'individuo esaminato, quindi, secerne melatonina dopo pochi secondi. La melatonina, tra le tantissime funzioni che svolge, possiede quella, per esempio, di decongestionare, di sottrarre, di spostare il sangue presente nell'addome, cioè a dire nel territorio splancnico, e di inviarlo altrove, prima al fegato e, poi, al cuore destro, al polmone, al cuore sinistro, al cervello e così via. Ne consegue che, uno dei tantissimi modi di valutazione del terreno oncologico mediante la melatonina può essere quello di valutare quanto tempo persiste la decongestione dei reni, della milza, del pancreas, del surrene oppure, ancora più facilmente, perché di più agevole valutazione, la durata della congestione del fegato. E' ovvio che tutto il sangue che viene sottratto dall'addome, o meglio dal territorio splancnico, va poi a finire transitoriamente nel fegato. Il fegato, in poche parole, ad un certo punto termina di oscillare fisiologicamente sei volte al minuto in modo caotico-deterministico, con periodi che vanno da nove a dodici secondi ed intensità variabile da 1 a 3, misura convenzionale, per con-

gestionarsi e tale rimane – ingrandito, aumentato di volume – per trenta secondi esatti nel sano, vale a dire in colui ch'è privo di terreno oncologico e possiede, quindi, una fisiologica quantità di melatonina. Ed è interessante, per chi è in grado di valutare il terreno oncologico anche con altri metodi più sofisticati e raffinati, osservare che la secrezione di melatonina, è di tipo pulsato, cioè persiste per trenta secondi, poi si arresta momentaneamente, quindi riprende per lo stesso periodo, e così di seguito. La secrezione ormonale è pulsata, nel senso che a periodi di attività si alternano periodi di riposo funzionale, ma la durata della secrezione è esattamente di trenta secondi. Questa osservazione dei dati funzionali dell'epifisi, costante con il variare del metodo d'indagine, rappresenta la coerenza interna ed esterna della teoria, che, senza coincidere con la Verità, dice tuttavia allo scienziato: «stai marciando a ritroso su uno dei tanti sentieri che ha tracciato Dio, durante la creazione»”.

“Allora, si potrebbe fare un'anagrafe degli ICAEM-positivi, si potrebbe fare la tessera sanitaria come per il gruppo sanguigno?”

“Certamente. Ed anche qui qualcuno, amico mio, mi ha espresso un suo punto di vista, negativo, perché, procedendo in tale senso, faremmo della discriminazione. Io accetto l'obiezione fatta da questo collega, però mi chiedo perché si danno tanto da fare le nazioni più progredite a spendere miliardi e miliardi per conoscere il genoma umano. Anche in questo costoso processo conoscitivo fanno della discriminazione, ma fanno una discriminazione spendendo inutilmente i soldi di tutti noi, per il bene di pochi. A questo proposito è doverosa una osservazione. Il terreno oncologico, che noi siamo in grado di riconoscere e quantizzare in un certo individuo, come abbiamo detto mediante il test della melatonina, se non dura trenta secondi, ma meno, per esempio, ventinove secondi, può essere

valutato in modi dinamici, che ci permettono di individuare anche i cosiddetti falsi-negativi. Tuttavia, noi sappiamo che questo terreno oncologico, presente in un individuo, non è distribuito ugualmente in tutti i vari parenchimi o tessuti. Infatti, non tutti i sistemi biologici, ma solo alcuni, sono colpiti dalla disfunzione mitocondriale in maniera altamente differenziata, cioè variabile in intensità da un'area tessutale ad un'altra nell'ambito dello stesso parenchima. La semeiotica biofisica consente ai medici di localizzare il terreno oncologico in una zona precisa, limitata, di un sistema biologico, per esempio, nel fegato, nel pancreas, nella prostata, nello stomaco ed è possibile valutarlo in loco e in quell'esatta area di sistema biologico, per quanto limitata possa essere. Di conseguenza, ci rendiamo conto che quando i genetisti sbandierano l'individuazione di certi geni da loro scoperti ogni giorno, potenziale causa di futuro tumore della mammella, per esempio, e affermano che per poter dire questo in tutte le donne occorrono le loro indagini cruente e costosissime, io mi chiedo perché non fare quello che tu intelligentemente hai richiesto, una mappatura ma condotta in modo clinico, in modo semeiotico biofisico, ch'è precisissimo quanto può essere precisa un'indagine con una strumentalità sofisticata, ma costosa e che non può essere, in nessun paese del mondo, applicata a tutti gli individui per motivi non soltanto economici. Questo argomento ho trattato in alcuni lavori, pubblicati nel sito di una rivista londinese<sup>(9)</sup>”.

“Anche perché la Sanità Pubblica s'interessa di tutti gli individui, sani o malati”.

“Certo. Bisogna innanzitutto metterci in testa che, per quanto riguarda la Medicina, non dobbiamo abbandonarci o fingere di abbandonarci soltanto allo studio della salute, zona bianca, e allo studio della malattia, zona nera, come ho detto prima. Noi dobbiamo principalmente indagare questa zona i-

gnorata, zona grigia, ed oggi abbiamo lo strumento clinico adatto, offertoci dalla semeiotica biofisica, noi abbiamo il dovere di studiare anche e specialmente la zona grigia, la zona pre-metabolica o pre-morbosa. Oggi, in verità, si incomincia finalmente a parlare di questo “locus” della prevenzione primaria delle più gravi e frequenti patologie umane. Quando io rivolgo fondate obiezioni alle varie riviste, che poi le stampano, evidentemente c’è qualcuno che segue con qualche attenzione le mie teorie. La scienza in genere, la Medicina in particolare, come scrissi recentemente sul *British Medical Journal.com*<sup>(10)</sup>, non è purtroppo indirizzata o amministrata da medici nè da umanisti, ma è amministrata ed indirizzata da politici, da businessmen e da trafficanti. E questo è, tra i tanti, un grave impedimento al progresso scientifico. Noi siamo in grado oggi di prevenire la maggior parte, certamente non la totalità, dei tumori, solidi e liquidi, e delle più frequenti malattie dismetaboliche. Questa mia affermazione, basata su una ormai lunga esperienza clinica, è confortata dal celebre frammento numero 65 dell’*Oscuro di Elea*, Eraclito, che recita: «Se [l’uomo] non spera non troverà l’insperato: non v’è ricerca che vi conduca né via». In altre parole, è urgente che la nostra coscienza noetica sia aperta al mondo della vita, cioè che l’uomo si ponga di fronte alla *Lebenswelt* con occhi e cuore e ragione liberi da qualsivoglia dogma, per poter percepire il gratuito flusso degli eventi dopo aver sospeso ogni giudizio sulle verità del passato ed essere preparati a raccogliere il disvelamento dell’Essere. Anche Johann Wolfgang Goethe affermava che «solo se sei pronto a considerare possibile l’impossibile sei in grado di scoprire qualcosa di nuovo».

A questo punto è ora di andare a pranzo. Abbiamo una torta di prebuggiùn e richoeta che non aspetta altro che di essere tagliata. C’è qualche ingrediente in meno, ed è impastata sol-



tanto con le chiare d'uovo, ma è buona lo stesso. Il mare non si sente, ma camminando sul ponte, lo si può vedere limpido e disteso offrirsi alla vista in tutte le sue sfumature di verde smeraldo e cobalto e ciò evoca previsioni di tempo sereno.

## NOTE

(1) Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista, nato a Bargone il 13 giugno 1904 e morto a Chiavari nel 1997. Docente di Lingua e Letteratura Inglese all'Università di Genova, fu Preside del Magistero di Genova nella seconda metà del secolo scorso; insegnò all'Università di Glasgow in qualità di Assistant Lecturer, dal 1928 al 1933; dal 1932 al 1936 fu insegnante all'Università di Cardiff, dove fondò la "Società Dante Alighieri per il Galles"; durante questo periodo tenne conferenze in varie università e centri culturali italo-britannici, in numerose città, inclusa Londra. A Lui si deve la prima importante pubblicazione scientifica dell'intervistato, "Rivalutazione e nuovi sviluppi di un fondamentale metodo diagnostico: la percussione ascolatata", sugli Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Vol. XXIV, 378, 1977. Obertello, spirito innovatore, ha avuto il grande merito di svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo e nella diffusione della nuova semeiotica fisica, come testimonia la frase riconoscente, tratta dal libro "L'oro che è cibo", posta nella Home-Page del sito di Stagnaro, <http://digilander.iol.it/semeioticabiofisica>: "Solo chi ha il senso del domani avrà senso nell'oggi; l'oggi è inesorabilmente sempre venturo, non così le cose sperperate".

(2) Pavlov Ivan Petrovic, fisiologo russo (1849-1936), docente di fisiologia a Leningrado. Premio Nobel nel 1904.

(3) Fiera Campionaria di Milano, 29 marzo 1999, Sala Rossa del palazzo CISI S 2: "Meccanismi di azioni sconosciute della capsaicina".

(4) Gregory Bateson, 1904-1980, figlio del famoso biologo inglese William Bateson, laureatosi in antropologia, insegnò ad Harvard e, poi, a San Francisco e a Palo Alto. Le sue multiformi ricerche hanno toccato la biologia, l'antropologia, la psichiatria e l'epistemologia, in modo indelebile. Bateson ha influenzato una intera generazione di studiosi di scienze sociali ed è considerato il padre della terapia familiare in psichiatria.

(5) Si tratta del libro "Food, Nutrition and the Prevention of Cancer: a global perspective". World Cancer Research Fund Americana Institute of Cancer Research, Banta Book Group, Menasha, USA, 1997.

- (6) Salute e Prevenzione Attraverso l'Alimentazione. Terapia Dietetica del Terreno Oncologico: il ruolo fondamentale della capsaicina. Associazione Regionale Pugliesi, Milano 17 ottobre 1999.
- (7) Stagnaro S. Diet and Risk of Type 2 Diabetes. New England Journal of Medicine, Vol. 346, N. 4, 297-298, 24 January, 2002.
- (8) L'argomento è stato illustrato dall'intervistato anche in un lavoro pubblicato sulla rivista canadese British Columbia Medical Journal: Stagnaro S. Depression, Anxiety and Psychosis. B C Medical Journal, Volume 43, Number 6, page 321, July-August 2001.
- (9) Stagnaro S. Primary Prevention based on bed-side Detection of Bio-Physical Constitutions, BMJ.com, 8 January, 2002; Stagnaro S. First the Oncological Terrain and then environmental factors in oncogenesis. BMJ.com, 5 April, 2002; Stagnaro S. The War against Cancers fought in Research Laboratories but especially at the bed-side. BMJ. com, 13 October, 2002. Stagnaro S. Oncological Terrain, Oncogenesis, and Cancer Relapse. BMJ.com, 14 June 2002.
- (10) Stagnaro S. The War on the World's roads. BMJ.com, 10 May 2002.

## INDICE

• PERCHE' I CIOTTOLI	5
• SERGIO STAGNARO	8
• GIORGIO CRETÌ	9
• IL PERCORSO VASCOLARE	10
• LO STOMACO AL CENTRO DELL'UNI- VERSO UOMO	30
• IL TERRENO ONCOLOGICO	38



Primavera 1932: La famiglia Stagnaro sul prato dei "Carmi"